

Questa è un'opera di fantasia. Nomi, personaggi, luoghi ed episodi sono frutto dell'immaginazione dell'autore o sono usati in modo fantasioso. Qualsiasi somiglianza con persone, viventi o defunte, organizzazioni commerciali, fatti o luoghi è del tutto casuale.

Titolo originale: *The Darlings*

Copyright © Cristina Alger, 2012

This edition published by arrangement with Pamela Dorman Books,  
An imprint of Viking, a member of Penguin Group (USA) Inc.  
All rights reserved.

Traduzione dall'inglese di Gabriele Giorgi e Martina Rinaldi

Prima edizione: aprile 2014

© 2014 Newton Compton editori s.r.l.  
Roma, Casella postale 6214

ISBN 978-88-541-6420-8

[www.newtoncompton.com](http://www.newtoncompton.com)

Realizzazione a cura di Il Paragrafo - [www.paragrafo.it](http://www.paragrafo.it)  
Stampato nell'aprile 2014 presso Puntoweb s.r.l., Ariccia (Roma)  
su carta prodotta con cellulose senza cloro gas provenienti  
da foreste controllate, nel rispetto delle normative ambientali vigenti.

Cristina Alger

# I segreti di Park Avenue



Newton Compton editori

*Per mamma*

# Introduzione

“Ci siamo”, pensò attivando la freccia a sinistra. “Fine della corsa”.

Il segnale stradale del ponte l’aveva colto di sorpresa. Aveva percorso questa strada altre volte, ma mai alle due di notte, e non era mai stato granché nel guidare al buio. Aveva incontrato un po’ di traffico uscendo dalla città, ma adesso non c’era quasi nessuno. Ogni volta che incrociava una macchina, si domandava chi fosse a guidarla e perché mai fosse per strada così tardi. Magari quelli si chiedevano lo stesso di lui.

Più di un guidatore si era voltato a osservarlo mentre si incrociavano. “Per guardare la macchina”, pensava. Probabilmente non avrebbe dovuto prendere la Aston Martin. Perfino al buio attirava gli sguardi. Di tutte le sue automobili, era quella che preferiva. Era una replica quasi perfetta dell’auto guidata da James Bond in *Missione Goldfinger* e *Thunderball*, *operazione tuono*. Quella originale era stata venduta all’asta due anni prima per oltre due milioni di dollari; l’avrebbe comprata senza pensarci due volte se ne avesse avuto l’opportunità. Ma questa era quasi la stessa cosa: restaurata alla perfezione e rifinita in color argento classico; perfino a un occhio esperto era quasi indistinguibile da quella vera.

Mentre si immetteva verso l’uscita per il ponte, una Kia bianca gli si accostò. Per un attimo incrociò lo sguardo con il guidatore. Il tizio gli rivolse un sorriso di approvazione col pollice alzato. Di solito fare colpo su tipi del genere non gli suscitava grandi emozioni: probabilmente si trattava di qualche contabile del West-

chester che in un anno raggranellava meno di quanto lui guadagnava in un giorno. Stavolta gli fece palpitare il cuore, e non in senso positivo. Era stato un errore di calcolo. Non era il momento di attirare l'attenzione.

Odiava gli errori di calcolo. Di recente ce n'erano stati parecchi, e quello naturalmente era il motivo per cui si era ritrovato lì, parcheggiato alla base del Tappan Zee Bridge alle due di notte di un mercoledì. Non proprio il piano A. Gli frullavano parecchi pensieri in testa mentre posteggiava l'auto e spegneva i fari. Il motore tacque e tutto quello che riusciva a udire era il rumore di sottofondo di macchine che attraversavano il ponte e l'afflusso del suo stesso sangue che gli ruggiva nelle orecchie. Rimase immobile per un minuto e fissò d'istinto il ponte. Sembrava diverso dalla settimana prima. Alla luce del sole, era parso una gabbia d'acciaio sospesa sopra il fiume, più simile a una giostra, un ottovolante con due vette. Le travi superiori erano illuminate e il riflesso danzava sull'acqua scura sottostante. Era bellissimo.

Era più difficile di quanto avesse creduto. Forse impossibile. Sapeva di dover smettere di pensare, di doversi muovere e basta, ma il suo cuore palpitava così forte che si sentiva debole, quasi come prima di un attacco epilettico.

Allungò una mano verso la boccetta di Dilantin che teneva nel cruscotto. Ne teneva in ogni macchina, per qualsiasi evenienza. Gli tremarono le mani mentre svitava il tappo e la bottiglia gli scivolò dalle mani. Raccolse le pillole dal sedile del passeggero – ne rimanevano soltanto due – e se le mise in tasca.

“Conosci questo ponte”, si disse.

“È lungo cinque chilometri e largo sette corsie”.

“E ci sono quattro telefoni, due per lato”.

Sul fiume infuriava il temporale. Non riusciva a vedere in quell'oscurità ma se lo immaginava: impetuose acque scure, che fredde e increspate scorrevano senza posa sotto il ventre del ponte. Già soffiavano venti intensi fino a 60 chilometri orari, con fo-

late che arrivavano fino a più di 90, perciò la corrente si muoveva più veloce del normale. Se qualcuno si fosse buttato, il suo corpo sarebbe stato trascinato giù e portato via dal fiume, inghiottito dalle acque. Forse non avrebbero nemmeno trovato il cadavere: solo un tonfo straziante e via.

“Negli ultimi dieci anni devono esserci stati più di venticinque suicidi da questo ponte. Hanno messo i telefoni per consentire di chiamare una linea diretta di prevenzione suicidi. Il tempo è ottimale. Va fatto ora”.

Passare in rassegna statistiche e ipotesi, in particolare quelle più remote o improbabili che altri avrebbero potuto considerare impossibili, di solito lo calmava. Il suo respiro rallentò un poco, quanto bastava per permettergli di scendere dalla macchina. La scarpa scivolò un poco su un tratto di terra smossa. Si fermò e si asciugò una goccia di sudore dalla tempia. Non riusciva a vedere il telefono al buio, ma sapeva che era lì. Solo a pochi metri di distanza. Per la milionesima volta, ricordò a se stesso che questa non era solo la via d'uscita migliore: era l'unica. Aveva fatto i conti, esaminato i numeri, analizzato il rischio. Questa era l'unica via di scampo.

## Martedì, 21:30

Paul sgusciò dentro attraverso la porta laterale proprio mentre gli applausi stavano terminando. Rimase ai margini della sala da ballo finché il battimani non fu scemato e la musica ricominciò. Sua moglie Merrill era lì davanti, vicino al palco. Stava osservando un fotografo scattare istantanee di sua madre, Ines, la presidentessa dell'evento di gala. Attorno a lui gli invitati si spandevano da un tavolo all'altro come una gigantesca ameba che scintillava nella luce incandescente di mille bicchieri da cocktail e candele. Mentre Paul si faceva strada verso la moglie, si sentì addosso un paio di occhiate fredde. La sua mano scattò di riflesso al nodo della cravatta e lo strinse. Era una delle sue preferite: faceva parte di quello che, nel suo armadio, Merrill definiva "il primo giro di accordi della chitarra". Di solito se la sentiva bene addosso. Quella sera, in mezzo a quel mare di smoking, gli pareva miseramente inadeguata. Mantenne gli occhi fissi sulla moglie e cercò, con poca fortuna, di ricordarsi il nome dell'organizzazione benefica di Ines.

Pareva che l'asta fosse terminata. Era una piccola delusione: gli avevano detto che sarebbe stata uno spettacolo. Era il primo anno di presidenza di sua suocera, e lei non era tipo da farsi surclassare. Per mesi aveva girato in lungo e in largo in cerca degli oggetti d'asta più straordinari che le venivano in mente: un fine settimana a casa di Richard Branson a Necker Island; lezioni di piano private con Billy Joel; una palla da baseball firmata da Babe Ruth. Paul non riusciva a immaginare chi potesse rilanciare cifre a cin-

que zeri a un'asta di beneficenza nel bel mezzo di una recessione, ma Ines pareva sicurissima che quest'anno avrebbe raccolto più soldi che mai. La testarda fiducia in se stessa faceva parte del fascino di Ines. Aveva ingaggiato un banditore di Sotheby, aveva ordinato palette per le offerte con il nome dell'organizzazione benefica stampato in oro sul retro e aveva riscosso favori (che le erano dovuti) per ottenere quanta più copertura possibile da parte della stampa. Era perfino riuscita ad apparire sulle pagine di questo o quel settimanale di costume, mettendosi in posa con un gruppetto di altre donne che alla voce professione dichiaravano "filantropia".

A giudicare dal palco, Ines aveva avuto ragione. I poster degli oggetti all'asta erano stati montati su cavalletti dietro il podio. Ora ciascuno riportava un adesivo rosso vivido con scritto "Venduto", simili a quelli che si mettono sui parabrezza delle macchine ai concessionari. Sull'ultimo cavalletto, il banditore stava scrivendo sul cartellone con un pennarello grosso una cifra strabiliante di "Dollari totali raccolti".

Quando era a dieci metri da Merrill, una mano si allungò dalla folla e lo afferrò per la spalla. «Ehi, bello!». Adrian comparve davanti a lui. «Mi stavo chiedendo quando ti saresti fatto vivo». Aveva le guance arrossate e sull'attaccatura dei capelli gli era apparsa una lieve patina di sudore: aveva ballato, bevuto o entrambe le cose. Il suo farfallino a pois, coordinato con la fascia dello smoking, gli pendeva slacciato attorno al collo. Adrian era sposato con la sorella di Merrill, Lily. Anche se lui e Paul erano coetanei, per Paul era difficile non considerarlo come una specie di fratello minore.

Paul fece per stringergli la mano, ma Adrian sollevò due bottiglie di birra. «Ne vuoi una?», disse offrendogliela.

Paul stava per roteare gli occhi, ma si trattenne. «Grazie, sono a posto. Arrivo dritto dal lavoro».

«Sì, anch'io». Adrian annuì pensieroso e prese un sorso di bir-

ra. A Paul sembrava molto improbabile. Tanto per cominciare, Adrian indossava uno smoking, con quei mocassini di velluto nero che adorava calzare in occasioni formali. Inoltre la sua abbronzatura era sospetta. Ora che ci pensava, Paul non vedeva Adrian in ufficio dal giovedì precedente.

«Voglio dire, non dall'ufficio», si affrettò ad aggiungere Adrian. «Ero giù a Miami con dei clienti per il fine settimana. Sono dovuto correre qui dall'aeroporto».

«A quanto pare hai preso un po' di sole».

«C'era un tempo da sballo laggiù. Ho infilato nove buche di golf stamattina». Con un sorrisone, Adrian tracannò la birra. «Come latte per un poppante», disse annuendo. «Sicuro di non volere questa?».

Paul scosse il capo. «Sono contento che ti sia divertito», disse girandosi.

Riconosceva che il lavoro di Adrian era intrattenere. Ma il mercato era stato in preda a continui alti e bassi, e la quantità di chiamate da parte dei clienti era quasi quintuplicata, perciò Paul aveva una pazienza limitata verso chiunque in azienda non lavorasse almeno ottanta ore a settimana.

Mentre guardava sopra la spalla di Adrian, Paul vide Merrill scivolare ancora più lontano tra la folla. «Ehi», disse, «devo andare da Merrill. Sono già abbastanza in ritardo».

«Già, già, vai pure. Stava chiedendo dov'eri. Venite all'*after-party*?»

«Non credo di reggere. Sono piuttosto cotto. È tardi».

Adrian scrollò le spalle. «Domani, East Hampton? Lily e io partiamo verso l'ora di pranzo per evitare il traffico».

«Ne dubito. Lavoro e tutto il resto. Pensavamo di partire presto giovedì mattina».

«Forte. Ma dovrete arrivare entro le dodici e trenta, per vedere il calcio d'inizio. Tradizione della famiglia Darling».

«Con chi giocano quest'anno?»

«Tennessee. Sembra tosto. Ok, bello. Vi veniamo a cercare prima dell'after-party». Adrian rivolse a Paul un cenno di approvazione e lasciò la bottiglia vuota sul vassoio di un cameriere di passaggio.

«D'accordo. A dopo, allora». Paul osservò Adrian allontanarsi come quei cespugli rotolanti dei film western, tenendo le mani in tasca con la sua caratteristica disinvoltura. Si unì ai suoi fratelli al bar. Tutti e quattro erano alti e magri come fiammiferi, con folte chiome di capelli neri come il carbone. Il più vecchio, Henry, stava raccontando una storia mentre Griff e Fitz, i gemelli, ridevano a crepapelle. Da tutti i lati, le donne rallentavano d'istinto nel passare accanto a loro, come stelle risucchiate dentro un buco nero. I Patterson erano così aitari che ciascuno esercitava la propria attrazione magnetica; assieme diventavano il centro gravitazionale dell'universo. Quando Adrian si accostò, Henry gli gettò con naturalezza un braccio attorno alle spalle. Vi fu un guizzo di denti bianchi e perfetti quando si salutarono.

Adrian non era compassato come Henry, né frivolo come Griff o Fitz. In effetti era un tipo piuttosto gradevole, il genere di persona che a Paul piaceva contro il suo stesso istinto. Mentre Adrian rideva con i suoi fratelli, Paul si domandò brevemente se la totale indifferenza di Adrian allo stress potesse essere fonte di stimolo e non di esasperazione per lui. Stava cercando di essere più comprensivo ora che lavoravano assieme, anche se le condizioni del mercato lo rendevano difficile.

Un leggero tocco sul braccio lo riscosse dai suoi pensieri.

«Eccoti qui!», disse Merrill. Accanto a lei c'era Lily; entrambe erano vestite di blu. O forse era Merrill a essere accanto a Lily: Lily sbocciava a quel genere di eventi sociali, spiegando i suoi petali come un fiore in una serra. I suoi capelli biondo grano erano stati acconciati in una serie complessa di trecce, in modo non dissimile dalle criniere dei cavalli da *dressage* che ancora montava nei fine settimana estivi. Due diamanti a goccia le pendevano

dalle orecchie, ogni pietra più grossa del suo anello di fidanzamento. Paul sapeva che glieli aveva donati il padre, in occasione del suo matrimonio.

La bellezza di Merrill era più sommessata – la semplicità del suo abito faceva risaltare l'azzurro degli occhi, la tonicità delle spalle – e, anche se sorrideva, aveva il volto teso. Paul percepì che stava per essere rimproverato. Si sporse in avanti e baciò entrambe le sorelle sulla guancia.

«Mi spiace per il ritardo», disse mettendo le mani avanti. «E so che dovrei avere la cravatta nera. Sono venuto dritto dall'ufficio. Voi due siete stupende, come sempre».

«Ora sei qui», gli riconobbe Merrill.

«Ti sei perso il discorso di mamma, però», protestò Lily. Lo guardò sbattendo con aria aggressiva le palpebre dei suoi grandi occhi.

«Lo so. Mi dispiace. Com'era la festa?»

«Stupenda», disse Lily in tono distratto. Paul aveva già perso la sua attenzione. Gli occhi di Lily esaminavano la stanza appena dietro di lui. «Voi venite all'after-party? Pare che le cose qui si stiano ammosciando».

«Ma certo», disse Merrill.

«Ne dubito», disse Paul nello stesso istante.

Si fissarono e Lily si fece sfuggire una risata imbarazzata. «Vi lascio a discuterne», disse. «Penso che dovrete venire, però. Ci sarà da divertirsi. Perfino mamma e papà faranno un salto».

Lily si voltò e si allontanò in modo enfatico, seguita dalla *tournoure* del suo abito. Il vestito aveva un taglio basso sulla schiena e Paul notò quanto fosse esageratamente magra. Poteva vedere l'articolazione di tutte le vertebre e piccoli incavi sotto le scapole. Lily era sempre a dieta. Aveva un elenco in continua evoluzione di alimenti a cui affermava di essere allergica. A volte Paul si domandava se avesse dato un taglio definitivo al cibo.

«Dobbiamo andare all'after-party», disse Merrill non appena fu

sicura che Lily non potesse sentirli. La sua voce era tesa. «Questa serata è importante per i miei genitori».

Paul ispirò profondamente e lasciò che i suoi occhi si chiudessero per mezzo secondo. «Lo so», disse. «Ma devo mettere sull'altro piatto della bilancia il totale sfinimento. Sto lavorando giorno e notte. Cosa che, comunque, è importante anche per tuo padre».

«Ci sono altre cose che tiene in considerazione, oltre al lavoro».

Paul ignorò il tono irritato della sua voce. «Ascolta, sto facendo del mio meglio. Sono esausto. Mi piacerebbe tornare a casa e andare semplicemente a dormire assieme a te».

La ruga sulla fronte di Merrill si rilassò. «Mi dispiace», disse, poi scosse il capo. Sollevò le braccia e le avvolse con tenerezza attorno alla sua nuca. Paul premette il naso contro quei capelli castano-dorati; poteva percepire la curva del cranio al di sotto, e Merrill aveva un odore caldo, come sciroppo d'acero. Quando lei si ritrasse, continuò a tenergli le mani sulle spalle. Paul fece scivolare la sua stretta più in basso sulla schiena e rimase ad ammirarla a quella distanza. «Capisco, davvero», disse lei, poi sospirò. «Anche per me al lavoro è un periodo frenetico. Ho avuto a malapena il tempo per cambiarmi. Ho un aspetto orribile. Non sono nemmeno andata a farmi i capelli».

«In realtà hai un aspetto splendido. Vestito stupendo».

Gli occhi di Merrill si illuminarono. «Sei dolce». Le sue guance tonde arrossirono, lo stesso colore delle peonie. Si lisciò l'abito all'altezza dell'anca. «Dovresti vedere quello di mia madre. Sono letteralmente mesi che ne parla. Se l'è fatto fare da un qualche stilista latinoamericano».

Entrambi guardarono Ines. Si stava crogiolando nell'attenzione di Duncan Sander, il direttore della rivista «Press». Le mani di Duncan svolazzavano come ali d'uccello mentre parlava e Ines rideva divertita. Era il genere di immagine che sarebbe finita sulla pagina di costume del «Sunday Times». La «Press» aveva pubblicato una doppia pagina pieghevole sulla casa dei Darling a East

Hampton l'estate precedente, intitolata *I Darling di New York*. Ines adorava citare "l'articolo" durante conversazioni informali e parlava di Duncan Sander come se fossero vecchi amici. In realtà non era davvero un articolo quanto un soffietto editoriale attaccato a una foto patinata di Ines e Lily, inspiegabilmente vestite in abiti da cocktail bianchi, che giocavano con Bacall, il weimaraner di famiglia. A quanto ne sapeva Paul, Ines non vedeva mai Duncan tranne che in eventi come quello.

L'abito di Ines era lungo e verde smeraldo, drappeggiato con un'increspatura che dava come l'impressione che un pitone stesse per inghiottirla tutta intera.

«Apprezzo davvero che tu sia qui», disse Merrill, fissando sua madre con aria cinica.

«Ma certo. Si tratta di una buona causa. Cani? Cancro? Cani col cancro? Ricordamelo».

«È la serata dei Newyorchesi per gli Animali. Cielo, Paul. Stai un po' attento».

«Anch'io sono per gli animali. I gruppi contro gli animali mi sembrano così crudeli».

Merrill scoppiò a ridere. «Hanno messo all'asta un trovatello», disse. «Per ottomila dollari». Lo fissò, permettendogli di digerire quell'informazione.

«Credo che questa sia la cosa più assurda che abbia mai sentito».

«Io penso che sia bellissimo!», esclamò lei, sgranando gli occhi per fingere serietà. «È per *beneficenza*. Il poverino era così dolce. È un retriever o qualcosa di simile, non un pitbull. Lo hanno perfino portato sul palco, con addosso un piccolo papillon».

«Un cane da riporto che nessuno riporterebbe mai indietro, per quella cifra».

Incapace di trattenersi, Merrill rise di nuovo. «È per *beneficenza*», sospirò. «E poi il papillon era di Bacall».

Bacall era la linea di accessori e abiti per cani che Lily aveva

aperto da un anno. Era il suo contributo sartoriale alla famiglia, un primo e unico tentativo di un impiego remunerato. Merrill era convinta che quell'impresa stesse costando a loro padre il doppio di quello che ne ricavava, anche se bisognava riconoscere a Lily che sembrava restare a galla, malgrado la crisi del mercato.

Sullo sfondo, la band aveva cominciato a suonare gli ultimi brani prima che l'orologio scoccasse la mezzanotte. Il cantante ondeggiava attorno al microfono, utilizzando la sua miglior voce da baritono alla Frank Sinatra. Paul non riusciva a pensare a un evento elegante a Manhattan che non terminasse con *New York, New York*. Era stata l'ultima canzone al loro matrimonio. Ora erano lì, assieme, sul bordo della pista da ballo, a osservare le ultime coppie danzanti scivolare davanti a loro con livelli differenti di eleganza.

«Vuoi ballare?», chiese Paul, anche se era un po' troppo stanco. Ciò che voleva davvero era un drink.

«Dio, no. Penso che quello di cui abbiamo bisogno sia un drink», disse Merrill. Fece scivolare la mano nella sua e lo guidò in direzione del bar più vicino.

Gli invitati erano disposti su tre file e il barista stava completando le ultime ordinazioni. Mentre Paul e Merrill attendevano il loro turno, il padre di Merrill comparve alle loro spalle.

«Che sta succedendo qui?», domandò Carter in modo bonario, dando a entrambi delle pacche sulla schiena. Era tanto alto da catturarli entrambi con facilità allargando le braccia. «Paul, chi ti ha lasciato uscire dall'ufficio?».

«Lo stai facendo lavorare troppo, papà», disse Merrill.

«Sì, be'... Sono stati due mesi interessanti, vero, Paul? Il momento opportuno per passare agli investimenti». Carter ridacchiò. Era elegantissimo come sempre, dietro gli occhiali i suoi occhi erano piccoli e parevano cerchiati di fatica. Anche i capelli

li erano più radi, un po' più bianchi che argentei in quei giorni. Li portava bene, ma quelli che lo conoscevano potevano notare il cambiamento. Il crollo del mercato era giunto in un pessimo momento per Carter. In ufficio girava voce che sarebbe andato in pensione alla fine dell'anno, se i mercati fossero rimasti stabili. Adesso stava lavorando più con gli orari di un analista junior che con quelli di un amministratore delegato, sette giorni a settimana, a volte sedici ore filate.

«Pare che Lily e Adrian stiano per andar via», disse Merrill, guardando sopra la spalla di Paul. «Dirò loro che potremmo non farcela per l'after-party. Non parlate di lavoro mentre non ci sono». Rivolse a entrambi un sorriso dolce e si allontanò.

Padre e genero rimasero lì assieme in un familiare e tranquillizzante imbarazzo.

«Bella festa», esordì Paul mentre esaminavano l'ambiente.

«Vero, eh?». Carter annuì in modo energico. Pareva grato che fosse stato proposto un argomento. Paul si era sempre sentito come un funambolo ogni volta che si trovava a fare conversazione spicciola con Carter, ed era ancora più difficile adesso che lavoravano assieme. Discutere di lavoro pareva troppo serio; qualunque altro argomento sembrava frivolo. Aveva la sensazione che anche Carter provasse la stessa insicurezza su come gestire questa loro nuova dinamica.

«Ines ci ha messo parecchio impegno», riprese Carter. «È stato difficile far aprire il portafogli alla gente, quest'anno. Hanno perso anche le prenotazioni di alcune società importanti: Lehman aveva sempre preso un tavolo, e l'AIG, e naturalmente Howary. È incredibile pensare che tutte quelle aziende ora non esistano più».

Paul annuì. Si ricordava di aver visto il suo vecchio capo, Mack Howary, a quello stesso evento l'anno precedente. Aveva tenuto banco al tavolo della Howary, intrattenendo alcuni clienti e le loro mogli. Mack era esageratamente grasso e molto rumoroso per

essere un avvocato, e il suo ego era ancora alle stelle per una recensione di poco tempo prima su «Barron's» che lo aveva incoronato come uno dei «pezzi grossi più influenti di Wall Street». Mack aveva fatto cenno a Paul di avvicinarsi e lo aveva presentato («Uno dei nostri astri nascenti», aveva detto al tavolo), ma solo dopo aver visto Paul vicino a Carter Darling e Morty Reis, il fondatore della Reis Capital Management.

Paul si domandò dove fosse Mack. Aveva sentito delle voci secondo cui si trovava agli arresti domiciliari nella sua villa a Rye, una proprietà talmente vasta che non sembrava granché come restrizione. La Howary era fallita solo dieci settimane prima, meno di due mesi dopo che Mack era stato incriminato per sei diverse forme di frode fiscale e finanziaria. Era stato un tracollo rapido. Per più di un decennio, la Howary era stata il bimbo prodigio tra gli studi legali di Wall Street. Mack, il socio fondatore della società, era uno dei pochi avvocati a godere di una reputazione quasi leggendaria tra gli associati giovani e i tirocinanti. Paul lo aveva visto davanti a un'aula gremita alla New York University, con gli studenti seduti sulla tromba delle scale solo per sentirlo parlare di transazioni strutturate. Quando Paul aveva sostenuto un colloquio come studente di Legge del secondo anno, le posizioni da associato alla Howary erano di gran lunga le più ambite.

La Howary era sempre stata un posto poco ortodosso. Con un personale di soli centocinquanta avvocati, era di piccole dimensioni, ma in grado di competere con gli studi più grossi. La società era specializzata in imposte societarie e transazioni sui mercati di capitali, consigliava i clienti sulle offerte di prodotti strutturati e derivati, affari su patrimoni transnazionali, privatizzazioni di società quotate. Era una pratica sofisticata e ad alta redditività, e la Howary era la migliore nel campo.

Purtroppo si era scoperto che Mack in realtà era più che altro uno specialista nell'evasione delle imposte societarie. Le autorità lo avevano tenuto sotto controllo per anni, in attesa che com-

mettesse un errore. Quando uno dei suoi clienti più grossi aveva confessato di aver riciclato quasi un miliardo di dollari dei cartelli colombiani tramite una banca a Montserrat, la fine era stata rapida e impietosa. Entro pochi giorni l'Agenzia delle entrate, il dipartimento di Giustizia e l'ufficio del procuratore generale dello stato di New York erano arrivati come avvoltoi a passare al setaccio ogni scrivania, confiscando schedari, personal computer, note spese, email e tutto quanto non fosse inchiodato al pavimento. Il flusso di lavoro si era fermato del tutto. Assistere i federali era diventato un compito da ventiquattr'ore al giorno, sette giorni a settimana. Paul passava le notti su un divano nel suo ufficio, tornando a casa solo per farsi una doccia e baciare sua moglie nel sonno. Anche se la fine lo terrorizzava, fu grato quando giunse. Era stato come governare una nave che stava affondando.

Quando la Howary aveva chiuso i battenti, la stampa se n'era occupata meno di quanto avrebbe fatto in condizioni di mercato normali. Ma era l'autunno del 2008. Accanto a Freddy, Fanny, Lehman, AIG e Merrill Lynch, la perdita di uno studio legale da centocinquanta persone era come un taglietto su una carcassa. Tuttavia, la foto di Mack in manette fuori dal suo *pied-à-terre* su Park Avenue aveva abbellito la copertina di tutti i giornali nelle edicole. Gli altri soci erano semplicemente spariti nelle loro case nel Connecticut, in Florida o ai Caraibi, dove avevano tenuto un basso profilo e avevano aspettato che passasse la bufera. Alcuni avevano preso altri lavori, ma molti no: nessuno voleva assumere un socio della Howary. Il nome Howary puzzava di illegittimità. Era quello di cui si spettegolava ai cocktail party, un'altra Bear Stearns o Dreier. Gli associati venivano congedati via email senza tante cerimonie. Non sapendo cos'altro fare, Paul si era ubriacato ed era andato al cinema. A volte lo sognava ancora, per poi svegliarsi con i sudori freddi.

La sua prima notte da disoccupato, non riuscì a dormire. Merrill era rannicchiata stretta nell'incavo del suo braccio, e mentre

sentiva il respiro di sua moglie sulla pelle, Paul ripassava le cifre nella testa, più e più volte, finché la luce non si insinuava strisciando sul soffitto. Era stato pagato bene alla Howary. Molto bene, in effetti, ma il problema era che avevano anche vissuto bene. Poteva mantenere quello stile di vita per altri sei mesi. Non era molto: riusciva a vedere la sabbia scorrere nella clessidra. Dopodiché avrebbe dovuto fare tagli sostanziali, attingere al fondo fiduciario di Merrill oppure avrebbe dovuto trovare un lavoro. Le prime due opzioni lo facevano star male dalla preoccupazione. L'ultima si sarebbe dimostrata quasi impossibile. Wall Street brulicava di disoccupati. Nessuno dei grossi studi legali voleva avere nulla a che fare con un associato della Howary. Sette anni di pratica gli avevano conferito una buona posizione per un lavoro interno in un fondo speculativo, ma la stragrande maggioranza di quei fondi erano andati zampe all'aria o si stavano preparando al peggio. Era una situazione sconcertante.

Pochi giorni dopo che le foto di un Mack arrabbiato e in manette erano diventate materiale da rotocalco, Paul aveva ricevuto una telefonata da Eduardo Galleti, un vecchio compagno alla facoltà di Legge di Harvard. Eduardo aveva conseguito laurea e master a Harvard ed era una delle persone più intelligenti che Paul avesse mai incontrato. Avevano studiato assieme le materie finanziarie e presto erano diventati compagni di bevute. Quando Eduardo aveva scoperto che Paul era interessato a Merrill, si era offerto di insegnargli il portoghese. «Le donne latine vogliono sapere che possono portarti a casa dalla mamma», aveva detto una sera mentre bevevano birra. «Per entrare nelle grazie di una mamma brasiliana, devi parlare la sua lingua». Quando ebbero terminato il corso di Legge, Paul parlava portoghese con relativa facilità, anche se non era certo se questo – o qualunque altra cosa – avrebbe mai fatto colpo su Ines.

Sebbene Eduardo avesse fatto da testimone al matrimonio di Paul e Merrill, negli anni seguenti avevano perso i contatti, en-

trambi impantanati in obblighi familiari e orari di lavoro estenuanti. Ogni tanto si erano scambiati delle email. Paul aveva sentito che di recente Eduardo aveva assunto la posizione di associato anziano alla Trion Capital, una società a capitale privato in città con ingenti investimenti in America latina. L'azienda stava andando bene, una delle poche davvero in espansione. Anche se non si sentiva particolarmente socievole, Paul rispose alla chiamata.

«Ehi, amico», aveva detto Eduardo quando Paul aveva accettato la telefonata. «Sono contento che tu abbia risposto. Immagino che la tua vita sia piuttosto pazzesca in questo momento».

«Possiamo dire così. È un piacere sentirti».

«Ascolta, ho sentito della Howary. Non so che progetti hai come prossime mosse, ma ho una proposta non convenzionale per te. Stiamo aprendo una filiale della Trion giù a San Paolo. Io mi trasferirò lì il mese prossimo e porterò con me una piccola squadra. Ci farebbe comodo un avvocato che si intende di tassazione internazionale e ha esperienze in campo contabile, e dev'essere qualcuno che parla portoghese. Non perfetto, ma passabile. Merrill lo parla correntemente, vero? Comunque, se sei interessato, passa qui in ufficio».

La voce di Eduardo aveva sempre in sé qualcosa di contagioso, rapida ed entusiastica come se non bisognasse sprecare nemmeno un minuto. Il cuore di Paul accelerò i battiti mentre rifletteva sulla possibilità di scappare via da New York. Aveva sempre desiderato l'opportunità di vivere all'estero e questo lavoro sembrava proprio un sogno. *San Paolo!* Quel pensiero lo rendeva euforico. Gli bastò un attimo per scartare l'idea. Eduardo aveva ragione – Merrill parlava correntemente il portoghese – tuttavia non avrebbe mai accettato. Paul non voleva nemmeno chiederglielo. Per Merrill, New York non era soltanto una città: era parte del suo essere. Anche se aveva detto a Eduardo che ci avrebbe dormito sopra, Paul aveva già preso la decisione quando aveva riattaccato.

«Ho ricevuto una telefonata da Eduardo oggi», disse a Merrill con noncuranza quella sera, mentre si stavano preparando per andare a letto.

«Come sta?», rispose Merrill. Tirò indietro il piumone e vi si infilò dentro. «Oh, mio Dio. Il letto è stupendo. Sono sfinita». Chiuse gli occhi, un'espressione pacifica in viso.

«Pare che le cose gli vadano davvero bene. È alla Trion Capital. In effetti mi ha offerto un lavoro assieme a loro, per così dire, ma alla filiale di San Paolo. Lui si trasferirà lì il mese prossimo».

Merrill aprì gli occhi. «Eh?», disse. Si mise a sedere. «Tu cos'hai risposto?»

«L'ho ringraziato e gli ho detto che ci avrei pensato su. Non volevo essere scortese. Lo chiamerò domani e gli dirò che, sai, amiamo New York e non abbiamo intenzione di trasferirci».

«Oh», disse lei, poi annuì pensierosa. Dopo un minuto scivolò di nuovo sotto il piumone e richiuse gli occhi. «Ascolta, vuoi ancora parlare con papà?». Sembrava assonnata. «Fa sul serio sulla posizione di consulente generale, sai. Presto assumerà qualcuno comunque, e so che pensa che saresti perfetto».

Gli aveva ventilato quell'opzione pochi giorni prima. Lui era stato evasivo, dicendo che voleva qualche giorno per pensarci. In un altro mercato non l'avrebbe neanche preso in considerazione. Paul credeva fermamente, o aveva creduto fino ad allora, che l'unico modo per far parte di una famiglia potente come i Darling era di non accettare mai nulla da loro. Altrimenti ti possedevano. Naturalmente Adrian lavorava per la Delphic da anni. Paul immaginava che Adrian non avesse un gran numero di offerte da altri fondi speculativi a New York, ma Carter era stato tanto gentile da assumerlo come venditore, mettendolo di fronte ai clienti alle cene o sui campi da golf dove Adrian si amalgamava meglio. Era un accordo tacito eppure esplicito: Carter provvedeva a Adrian, Adrian provvedeva a Lily. Non era il tipo di accordo che stava bene a Paul. Ma con San Paolo e la disoc-

cupazione come uniche alternative, lavorare per Carter pareva la soluzione più ovvia.

«Davvero generoso da parte sua», disse Paul. «Mi piacerebbe. Molto. Sei sicura che vada bene?».

Merrill allungò la mano per prendere la sua e la strinse. «Assolutamente», disse. «Penso che sia un connubio perfetto».

Non c'era nessun tavolo della Howary alla serata di beneficenza "Newyorchesi per gli Animali" quell'anno; nessun tavolo per Lehman, Merrill Lynch o AIG. Tuttavia pareva che buona parte di Manhattan fosse presente. Paul doveva concederlo a Ines: sapeva come organizzare eventi.

«Praticamente non c'è il budget per i fiori», aveva dichiarato Ines quando era stata nominata presidentessa del comitato. «Dovremo inventarci qualcosa. Niente opulenza, comunque». Non si stava lamentando: Ines si limitava ad affermare fatti spiacevoli con una specie di stoica forza d'animo. Aveva ragione, naturalmente: nessuno voleva vedere orchidee a una serata di beneficenza da cinquecento dollari al piatto, non con il Dow Jones che si aggirava sugli 8400 punti. Invece, i tavoli erano stati cosparsi di stelline argentee che comparivano ovunque e si attaccavano a risvolti e gomiti. Eppure in qualche modo avevano un'aria festiva, non da quattro soldi. Anche il cibo era spartano ma passabile: pollo al Marsala con qualche specie di tubero appassito. D'altra parte, nessuno lo mangiava davvero.

Mentre si guardava attorno per la sala da ballo del Waldorf Astoria, Paul si domandò quanti altri degli ospiti fossero stati licenziati. Tutti parevano fiduciosi e rilassati, all'apparenza non influenzati dalla crisi finanziaria. Ridevano come sempre, scambiandosi storie sui loro figli e progetti per l'ormai prossimo Ringraziamento. L'umore era appena più cupo dell'anno precedente, ma non di molto. Le donne si erano presentate in abiti di alta moda. Forse erano della stagione passata, ma Paul non riusciva a distinguere la diffe-

renza. I colli erano ancora colmi di quei gioielli che passavano il resto dell'anno rinchiusi in una cassaforte. Berline e SUV Cadillac con tanto di autista riposavano i motori sul davanti. Naturalmente era tutta un'illusione. Doveva esserlo. Questa era una folla che viveva di finanza in una città che viveva di finanza. Non c'era una persona in quella stanza – nemmeno una – che potesse affermare di non essere preoccupata. Lo erano tutti, ma stavano trascorrendo la serata a ballare e bere come avevano sempre fatto. Dovevano sapere che la fine era vicina; probabilmente era già arrivata. Erano come gli ultimi momenti di pace ad Alamo.

«Ecco Bloomberg», disse Carter a Paul, inclinando il bicchiere in direzione del sindaco. «L'hai visto? C'era anche Bill Robertson, ma è andato via prima dell'inizio della cena. Tutti parlano di come correrà per la carica di governatore in autunno».

«Sono sicuro che qui ci saranno un bel po' di persone contente di vederlo lasciare la carica di procuratore generale», disse Paul seccamente. Nel corso degli ultimi anni, Bill Robertson era diventato una figura sempre più controversa nella politica di New York. Anche se suo padre e suo fratello avevano fatto fortuna nella finanza, Robertson si era guadagnato una reputazione come «cane da guardia di Wall Street». Aveva triplicato le risorse della sua divisione contro gli impiegati corrotti e aveva intentato causa con successo contro diversi finanzieri per vari scandali sui titoli, tutto quanto andava dall'*insider trading*<sup>1</sup>, al *market timing*<sup>2</sup>, alla frode fiscale. Si era fatto dei nemici nel corso del tempo. Gli operatori di Wall Street lo vedevano come un voltagabbana. Gli avvocati e i politici lo definivano un megalomane assetato di potere.

<sup>1</sup> Con l'espressione *insider trading* si intende la compravendita di titoli di una società da parte di soggetti che, per la loro posizione all'interno della stessa o per la loro attività professionale, sono venuti in possesso di informazioni riservate non di pubblico dominio, le quali permettono a coloro che le utilizzano di collocarsi su un piano privilegiato rispetto ad altri investitori. Per questo l'*insider trading* è considerato reato. (n.d.t.)

<sup>2</sup> Il *market timing* è una strategia d'investimento in base alla quale gli investitori decidono il momento opportuno per investire o disinvestire sui mercati finanziari al fine di trarre beneficio dalle oscillazioni del mercato. (n.d.t.)

Era stigmatizzato di frequente sulla stampa per le sue stranezze nelle aule del tribunale (le sue fattezze da roditore si prestavano particolarmente bene alle caricature), che alcuni vedevano come un altro modo per mettersi in mostra e fare evidente propaganda. Eppure il suo potere cresceva. Quando Robertson era in una stanza, chiunque lo notava, perfino uomini come Carter Darling.

Il sindaco Bloomberg era a sei metri di distanza, poco lontano da un capannello di uomini dall'aria molto seria. Appoggiata alla sua sinistra c'era una donna in un abito da sera nero senza spalline. Aveva le sopracciglia aggrottate e annuiva a ciò che lui stava dicendo, le braccia incrociate sul petto. Aveva mento e zigomi affilati, tutti gli angoli composti in modo straordinario.

A differenza di molte delle altre donne alla festa, non portava né gioielli né trucco, tranne una passata di rossetto cremisi. Eppure stava attirando l'attenzione. Alla sua sinistra, alcuni giovani uomini in smoking chiacchieravano tra loro. Parevano sul chi va là: di tanto in tanto sollevavano di poco la testa come per controllare il sindaco e la donna col rossetto cremisi. Paul si domandò di quale dei due fossero alle dipendenze.

«Chi è la donna con cui sta parlando?», chiese Paul. Anche se lei era ben oltre la portata d'udito, alzò lo sguardo come un cervo che si sente osservato. Per un breve secondo incrociò lo sguardo con Carter. Con sorpresa di Paul, gli rivolse un cenno col capo prima di tornare alla sua conversazione. «Oh, la conosce?»

«Quella è Jane Hewitt», disse Carter in tono cupo. «Gestisce la filiale di New York della SEC, la Commissione per i titoli e gli scambi. Ci siamo incontrati tramite le raccolte fondi dell'università di Harvard».

«Ah. Più avversaria che amica?».

Carter emise una risatina asciutta. «Un po' entrambe le cose, suppongo. Sul giornale di oggi c'era un articolo secondo cui è nella rosa di nomi come prossimo presidente della Commissione. Ecco perché tutti sembrano fissarla».

Carter stesso la stava fissando. Paul si agitò a disagio al sentir menzionare la SEC e si voltò per cercare un piano su cui posare il bicchiere vuoto.

«Parlando della SEC», disse Paul schiarendosi la gola. «Quell'avvocato, David Levin, continua a chiamare. Gli ho detto di no, ma lui è... be', è insistente».

Carter grugnò. Fece segno con due dita a un cameriere di passaggio. «Probabilmente si tratta di un avvocato di basso livello che cerca di far colpo sul suo capo. Cosa cercava stavolta?»

«Non ne sono del tutto certo. Sta facendo domande su alcuni dei nostri gestori esterni. Con la RCM, perlopiù. Proprio quello di cui le ho parlato la settimana scorsa».

«Be', richiamalo, ma non dargli nulla di più del necessario». Carter porse il suo bicchiere al cameriere. «Un altro giro», disse. Il cameriere parve sapere cosa intendeva. Paul era certo che si trattasse del suo abituale ginger ale in un calice da vino. Anche se non beveva quasi mai alcolici, a Carter piaceva dare l'impressione che si stesse divertendo.

«Digli che abbiamo una società da gestire qui», disse Carter in tono burbero. «Se vogliono altra roba da noi, che presentino un mandato. Punto. Non abbiamo tempo da perdere per soddisfare i loro capricci».

Paul stava per dire qualcosa, ma pensò che era meglio non farlo. «Certo», disse invece. «Me ne occuperò io».

Carter annuì, cosa che voleva dire che la conversazione era terminata.

Dall'altra parte della sala, Merrill fece un cenno con la mano. Stava ascoltando Lily, che era nel bel mezzo di un aneddoto. Quando Lily terminò gesticolando animatamente, Merrill batté le mani e guardò raggianti la sorella con un sorriso che era in parti uguali incoraggiamento, tolleranza e divertimento. Paul aveva già visto quella scena innumerevoli volte. Anche se Lily era abbigliata in modo più classico, Paul trovava la grazia innata e non arte-

fatta di Merrill infinitamente accattivante. C'erano dei momenti in cui gli mancava il fiato quando pensava alla fortuna inimmaginabile di essere suo marito.

«È bellissima, vero?», disse Carter con la voce intenerita dall'orgoglio. «Le mie ragazze lo sono entrambe, stasera».

«Sono un uomo fortunato, signore».

«Lo siamo entrambi. È stato un autunno duro, ma abbiamo parecchio di cui essere grati nella nostra famiglia».

«Proprio così. Lo so bene».

Carter diede a Paul una pacca sulla spalla in riconoscimento della sua gratitudine. Gli aveva detto di smettere di ringraziarlo per il lavoro, ma lui continuava a farlo, in modi sommessi.

La band aveva smesso di suonare e la folla aveva iniziato a uscire alla spicciolata in gruppi di due o quattro. Carter indicò in direzione di Ines e Merrill e disse: «Dovremmo portare le ragazze all'after-party?».

Paul esitò. «Penso che noi faremmo meglio ad andare a casa», disse infine. «È colpa mia; sono un po' stanco stasera. Ci vediamo al lavoro domani?»

«Ines vuole che vada a East Hampton con lei e prepari la casa. Mi trovi al cellulare, se hai bisogno di me, oppure puoi chiamarmi a casa. Ines si irrita quando ricevo troppe telefonate di lavoro durante quello che lei considera "tempo per la famiglia". Mi è capitato parecchio, di recente, perciò mi trovo in una situazione un po' spinosa».

«Capisco. Sono sicuro che non capiterà nulla che non sarò in grado di gestire».

«Bravo ragazzo. Verrete giovedì mattina?»

«Sì, signore».

I due uomini si strinsero la mano. «D'accordo, figliolo. Arrivate in tempo per la partita. I Lions hanno bisogno di più tifosi possibile. Il Tennessee ci darà del filo da torcere. Conto su di te».

Paul rimase fuori dal Waldorf per qualche minuto prima che Merrill uscisse. La guardò mentre si congedava da una coppia che lui non conosceva e, dal modo in cui indugiava all'ingresso, riuscì a capire che aveva intenzione di andare per conto suo.

«Andiamo a casa?», disse Paul quando finalmente Merrill gli si accostò. Le porse il gomito per prenderla sottobraccio.

«Penso che mi fermerò un poco all'after-party», disse Merrill. Si tenne occupata col suo cappotto di pelliccia e guardò per terra, consapevole che lo stava deludendo. «Mi dispiace! Lily mi ha convinto. Resterò soltanto per un drink».

«Ok», disse lui. Era deluso, ma non del tutto sorpreso.

«Perché non camminiamo assieme, però?», si affrettò a proporre lei. «La festa è poco più avanti: ti è di strada. E queste scarpe in effetti sono piuttosto comode». Rise mentre sollevava l'orlo dell'abito da sera e l'aria fredda della notte le solleticava le dita dei piedi nudi. Aveva le unghie dipinte di un intenso rosso vermiglio. Quelle delle mani invece erano corte e senza smalto. Merrill non si faceva mai la manicure: affermava che non poteva stare seduta per così tanto tempo senza usare le mani.

«Non ci credo», disse Paul scuotendo il capo, «ma posso accompagnarti per i cinque isolati».

Merrill rise. «Ci riscaldremo se iniziamo a camminare». Si accoccolò contro il suo fianco. L'umore di Paul migliorò un poco nel sentire la sua testa contro la spalla. Si avviarono assieme per Park Avenue, muovendosi con la rapidità che l'abito di Merrill consentiva. Paul si accorse che un uomo che incrociavano diede una bella occhiata a sua moglie: gli suscitò un piccolo moto di orgoglio e la strinse più vicino a sé.

Perfino di notte, Paul amava passeggiare lì. Dopo così tanti anni a New York, considerava ancora quella parte di Manhattan l'epicentro del mondo. Gli edifici di acciaio risplendevano di vita. Fuori, lucide berline nere fiancheggiavano i marciapiedi, mentre giovani banchieri e avvocati aspettavano che dei fattorini portas-

sero loro la cena. Nei loro uffici si stavano negoziando gli affari che sarebbero comparsi sui giornali il giorno dopo; grosse somme di denaro stavano passando di mano; si stava creando ricchezza. Era rassicurante vedere che le luci erano ancora accese.

Camminarono assieme in silenzio per alcuni isolati, i loro passi sincronizzati sul marciapiedi. «Pensavo che tua mamma ha fatto un ottimo lavoro stasera», disse Paul dopo un po'. «Bella folla».

«È vero. Quest'anno è stato così difficile, con tutto quello che sta succedendo. Non credi che sia strano che manchino così tante persone?». Merrill rabbrivì involontariamente, stringendosi la pelliccia contro il corpo.

«Di sicuro ho notato che non c'era Mack».

«Sai chi altro non c'era? Morty. Sono rimasta sorpresa. Sarebbe dovuto essere al tavolo con mamma e papà».

«È probabile che sia rimasto bloccato al lavoro. La situazione è stata burrascosa, di recente. La RCM ha avuto parecchie richieste di riscatto».

«Passerà il Ringraziamento con noi», disse Merrill piano. Si fermò all'angolo quando il semaforo pedonale iniziò a lampeggiare di rosso. «Mi preoccupo per lui, a volte. Pare che Julianne sia via a sciare con le sue amiche ad Aspen». Sollevò le sopracciglia in segno di disapprovazione. «Riesci a immaginarci non trascorrere il Ringraziamento assieme? Voglio dire, santo cielo. È una festa familiare. Almeno dovrebbe far finta di gradire la compagnia di suo marito».

«Be', immagino che i secondi matrimoni possano essere diversi», disse Paul con quanta più diplomazia possibile. Gli balzò in mente un'immagine di Julianne in bikini bianco e sarong a rete e cercò di scacciarla. Questo succedeva ogni volta che qualcuno menzionava Julianne: era vestita così la prima volta che Paul l'aveva incontrata. Julianne aveva un corpo asciutto ma era comunque un po' troppo vecchia per la maggior parte del suo guardaroba. I capelli erano folti e un po' troppo arancioni e, quando sorride-

va, Paul aveva la netta sensazione che qualcuno stesse per essere raggirato in qualche modo.

«Stiamo così bene, tu e io», disse. «Sono davvero fortunato».

Merrill rise. «Non sono una moglie da esibire, questo è certo».

«Sei la mia unica moglie», disse lui. «L'unica che avrò mai».

Lei sorrise. Prima che il semaforo cambiasse, lo attirò a sé e le sue labbra indugiarono accanto all'orecchio. «Sono io la fortunata», sussurrò.

Mentre passavano davanti alla sede principale della Delphic, Paul alzò lo sguardo verso il suo ufficio. Il Seagram Building era una colossale struttura in acciaio che scintillava come bronzo, perfino di notte. Al momento della costruzione, era stato il più costoso grattacielo al mondo. Quella solidità dava a Paul uno strano senso di fiducia, come se il peso dell'edificio lo rassicurasse che il suo lavoro sarebbe stato ancora lì l'indomani mattina. "Io sono ancora qui", pensò tra sé, tirando sua moglie più vicino.

«Qui ci separiamo», disse Merrill quando raggiunsero l'angolo della Sessantaduesima.

Paul la tirò a sé per un rapido bacio. Le loro labbra indugiarono le une sulle altre, morbide e familiari. Merrill sapeva di torta al cioccolato, e Paul poteva percepire una vaga traccia di champagne nel suo alito. «Per favore, torna a casa presto», disse. «Mi manca mia moglie».

Merrill sorrise. «D'accordo», disse, poi lo baciò di nuovo sulla guancia. «Solo un drink, prometto».

Paul la seguì con lo sguardo. Appena prima di voltare l'angolo, Merrill si girò a guardarlo e gli fece un piccolo saluto con la mano. Aveva il colletto del cappotto alzato, oscurando alla vista il suo collo elegante e slanciato. Paul adorava quel collo. Poi Merrill infilò una mano nella borsetta, tirò fuori il BlackBerry e se lo tenne vicino all'orecchio mentre scompariva nell'aria della notte.

Mentre Paul procedeva verso la parte settentrionale della città, gli uffici cedettero il passo a edifici residenziali. I marciapie-

di divennero silenziosi, popolati solo da coppie che portavano a passeggio il cane o che tornavano a casa dopo una cena tardiva. La temperatura si era abbassata e si era levato il vento, facendo ondeggiare i tendoni e i rami degli alberi. Quando Paul arrivò a casa, aveva il naso rosso come un lampone. Fece uno scatto per l'ultimo isolato, tirò dritto per l'atrio e si sfilò la cravatta mentre era ancora in ascensore. Troppo stanco per fare altro, si tolse il completo e si infilò nel letto senza lavarsi i denti. Quando Merrill si unì a lui poche ore dopo, Paul era già sprofondato in un sonno senza sogni.